

faceva paura — quella degli ispettori generali, che per parte sua confessava di non capire molto bene —, l'altra accessibile, quella che egli faceva progredire quotidianamente, e di cui non temeva nessuna difficoltà. Che esistano anche due specie di storie, la prima delle quali non riesca gradita egualmente a tutti? La domanda è temeraria. In ogni modo non di quella voglio parlarvi, ma dell'altra. Della storia, semplicemente. Quella che cerco di far progredire. Quella che amo.

I.

Storia, semplicemente? — domanderete voi. No, perché ci avete annunciato una serie di conversazioni sulla storia « economica e sociale ». Ma proprio la prima cosa che desidero dirvi è che non esiste, per parlare propriamente, una storia economica e sociale. Non solo perché il collegamento dell'economico col sociale non è un privilegio — una « esclusiva » come direbbe il direttore di un cinematografo —, in quanto non c'è maggior ragione di dire « economico e sociale », piuttosto che « politico e sociale », o « letterario e sociale », o « religioso e sociale », o anche « filosofico e sociale ». Non sono ragioni ragionate ad averci dato l'abitudine di collegare l'un l'altro naturalmente e senza ormai più riflettervi i due epiteti di « economico » e di « sociale ». Sono ragioni storiche, molto facili da determinare: la formula di cui ci occupiamo non è, in ultima analisi, se non un residuo o un'eredità delle lunghe discussioni cui ha dato origine da un secolo quello che viene chiamato il problema del materialismo storico.

Non crediate, dunque, che, quando uso questa formula corrente, quando parlo di storia economica e sociale, abbia il minimo dubbio sul suo reale valore. Quando Marc Bloch ed io facemmo stampare queste due parole tradizionali sulla copertina delle nostre « Annales », sapevamo perfettamente che « sociale » soprattutto è uno di quegli aggettivi ai quali si sono fatte dire nel corso dei secoli tante cose che alla fine oggi non significa quasi più nulla. Ma proprio per questo l'abbiamo raccolto. Raccolto tanto bene che, per ragioni puramente contingenti, oggi si trova a dover comparire da solo sulla copertina delle stesse « Annales », diventate da « économiques et sociales » semplicemente « sociales », a causa di un nuovo infortunio. Un infortunio che abbiamo accettato sorridendo. Perché siamo d'accordo nel pensare che proprio un termine vago come « sociale » pareva creato apposta da un decreto speciale della provvidenza storica per servire da insegna a una rivista che aveva la pretesa di non circon-

darsi di mura, ma irradiare intorno largamente, liberamente, indiscretamente persino, su tutti i possessi dei vicini, uno spirito, il suo spirito: intendo dire uno spirito di libera critica e d'iniziativa in tutti i sensi.

Dunque, ritornando a quel che si diceva, non esiste una storia economica e sociale. Esiste solo la storia, nella sua unità. La storia che è per intero sociale, per definizione. La storia che io penso che sia lo studio, scientificamente condotto, delle diverse attività e delle diverse creazioni degli uomini di altri tempi, colti nel loro tempo, entro l'ambito delle società estremamente varie e tuttavia comparabili fra loro (è il postulato del sociologo) con cui hanno ricoperto la superficie della terra e la successione dei tempi. La definizione è piuttosto lunga, ma io diffido delle definizioni troppo corte, troppo miracolosamente corte. E questa liquida mi pare, proprio grazie ai suoi termini, molti falsi problemi.

Per questo, prima di tutto, qualifico la storia come studio condotto scientificamente, e non come scienza, per la stessa ragione per cui tracciando il piano dell'*Encyclopédie française*, non volli darle come base — come era richiesto dal rito — una classificazione generale delle scienze; soprattutto per questo motivo: parlare di scienze significa innanzi tutto rievocare l'idea di una somma di risultati, di un tesoro, se si vuole, più o meno ben fornito di monete, le une preziose, le altre no; non significa mettere l'accento su quello che è la proprietà motrice dello studioso, cioè l'inquietudine, il rimettere in causa — non perpetuo e maniaco, ma ragionato e metodico — le verità tradizionali, il bisogno di riprendere, di rimaneggiare, di ripensare quando è necessario e non appena è necessario, i risultati acquisiti, per riadattarli alle concezioni e quindi alle condizioni nuove dell'esistenza che il tempo e gli uomini — gli uomini nel tempo — continuamente foggiano.

E, d'altra parte, dico « gli uomini »: gli uomini, solo oggetto di storia, di una storia che s'iscrive nel gruppo delle discipline umane di tutti gli ordini e di tutti i gradi, a fianco dell'antropologia, della psicologia, della linguistica, ecc.; di una storia che non s'interessa a non so che uomo astratto, eterno, immutabile nella sua sostanza e sempre identico a sé, ma agli uomini, afferrati sempre nell'ambito delle società di cui sono i membri, agli uomini membri di queste società in una fase ben determinata del loro sviluppo, agli uomini dotati di funzioni molteplici, di attività diverse, di varie preoccupazioni e attitu-

dini, che si confondono tutte insieme, si urtano, si contrastano, e finiscono col concludere fra loro una pace di compromesso, un « modus vivendi » che si chiama « la Vita ».

L'uomo, così definito, può ben essere afferrato per comodità per questo o quel membro, per la gamba o il braccio, piuttosto che per la testa: è sempre l'uomo, tutto l'uomo a venir tratto fuori, quando si tira. Quest'uomo non si lascia tagliare a pezzi: altrimenti, lo si uccide. E lo storico non sa che farsene di pezzi di cadaveri, lo storico studia la vita passata, e Pirenne, il grande storico del nostro tempo, lo definiva un giorno: « un uomo che ama la vita e che sa osservarla ». In una parola, quest'uomo è il luogo comune di tutte le attività che esercita; è possibile interessarsi particolarmente a una di queste, alle sue attività, alle sue attività economiche, per esempio. A una condizione: non dimenticare mai che esse lo mettono in causa sempre nella sua integrità ed entro l'ambito delle società da lui foggiate. Ed è precisamente questo il significato dell'epiteto « sociale », accaduto ritualmente a « economico »: esso sta a ricordarci che l'oggetto dei nostri studi non è un frammento della realtà, uno degli aspetti isolati dell'attività umana, ma l'uomo stesso, colto in seno ai gruppi di cui è membro.

Mi scuso per quel che di astratto può esserci nelle mie osservazioni. E non perdo di vista, formulandole, né il mio vero piano, né il motivo profondo che mi fa essere qui in questo momento. Rileggevo ieri, pensando a voi, alcuni testi belli e curiosi. Hauser ha pubblicato nel 1914 alcune note di Michelet, piene come sempre di lampi, di lampi d'intuizione e di genio. Fra di esse, una lezione pronunziata proprio qui il 10 luglio 1834, davanti agli allievi del terzo anno che avrebbero lasciato la scuola per partire per la provincia. Michelet faceva coraggio a quei giovani che erano attesi dal duro lavoro di professori in un regio istituto, in una città priva di archivi organizzati, di biblioteche catalogate, senza comodità di viaggi, né possibilità d'evasione. Mostrava come, dovunque si trovi, uno storico che lo voglia, possa lavorare utilmente. Il problema oggi non è più lo stesso. Ma quello che Michelet tentava con la sua autorità e l'ardore della sua parola e l'aureola del suo genio è esattamente quello che io, per quanto mi sarà possibile, vorrei tentare di dire a voi.

Se io potessi raggiungere o consolidare qualche vocazione vacillante di storico, se potessi disarmare pregiudizi nati contro la storia da un contatto disgraziato con qualche cosa offerto sotto questo no-

me, troppo spesso – con quel che vi è stato somministrato e si chiederà che somministriate ancora negli esami fino al dottorato, il solo che sfugga o almeno possa sfuggire a tale pericolo –, se potessi farvi sentire che è possibile vivere la propria vita da storici, avrei pagato un poco del debito che ho contratto verso la nostra scuola. Ma come farvelo sentire, farvi sentire che si può vivere come storici, se non esaminando davanti a voi, insieme con voi, qualcuno dei problemi vitali che la storia pone oggi a coloro che si portano all'avanguardia estrema della ricerca, per coloro che di vedetta sulla nave interrogano senza posa l'orizzonte dinanzi ai loro occhi?

Il fatto è che porre un problema significa esattamente cominciare e finire ogni storia. Senza problemi, niente storia. Solo narrazioni, compilazioni. Ora – ricordate – se non ho parlato di « scienza » della storia, ho parlato di « studio scientificamente condotto ». Queste due parole non erano state pronunziate per parata. « Scientificamente condotto »: questa formula implica due operazioni, le stesse che si trovano alla base d'ogni lavoro scientifico moderno: porre problemi e formulare ipotesi. Due operazioni che agli uomini della mia età venivano già denunziate come le più pericolose di tutte. Perché, porre problemi o formulare ipotesi significava nient'altro che tradimento. Far penetrare nella cittadella dell'oggettività il cavallo di Troia del soggettivismo...

In quel tempo gli storici vivevano nel rispetto puerile e devoto per il « fatto ». Avevano la convinzione ingenua e commovente che lo scienziato sia un uomo che, solo col mettere l'occhio al microscopio, può afferrare tutto un fascio di fatti. Fatti offertigli, fatti fabbricati per lui da una Provvidenza compiacente, fatti che deve soltanto registrare. Sarebbe bastato che uno di questi maestri di metodo appoggiasse, sia pure per un momento, il proprio occhio all'oculare di un microscopio ed osservasse una preparazione di istologia, per accorgersi immediatamente che non si trattava per l'istologo di *osservare*, ma di *interpretare* quello che bisogna pur definire un'astrazione. In cinque minuti avrebbe potuto misurare nell'atto dello scienziato di impossessarsi di ciò che prima ha preparato lungamente, difficilmente, sulla base di un'idea « preconcepita », tutta la parte personale svolta dall'uomo, dal ricercatore, che agisce solo perché si è posto un problema, perché ha formulato un'ipotesi.

Lo stesso accade allo storico. Allo storico cui nessuna Provvidenza fornisce fatti bruti, fatti dotati per potere straordinario di un'esisten-

za perfettamente definita, semplice, irriducibile. Anche i piú umili fatti storici sono chiamati alla vita dallo storico. I fatti, questi fatti davanti ai quali tanto spesso siamo invitati in modo perentorio a inchinarci con devozione, sappiamo benissimo che sono soltanto astrazioni, e che per determinarli bisogna ricorrere alle testimonianze piú diverse e talvolta piú contraddittorie, che noi necessariamente scegliamo a nostro giudizio. Dimodoché questa collezione di fatti che ci viene presentata cosí spesso come se fosse composta di fatti bruti, capaci automaticamente di comporre una storia trascritta nel momento stesso in cui gli avvenimenti si sarebbero prodotti, ha essa stessa una storia, che è quella del progresso della conoscenza e della coscienza degli storici. A tal punto che per accettare la lezione dei fatti, siamo in diritto di chiedere che ci si associ innanzi tutto al lavoro critico che ha preparato la concatenazione di quei fatti nello spirito di chi li invoca.

Allo stesso modo, se lo storico non si pone problemi, o se, essendosi posti, non formula ipotesi per risolverli, ho ragione di dire, in fin dei conti, che, in fatto di mestiere, di tecnica, di sforzo scientifico, è piuttosto in ritardo persino sull'ultimo dei nostri contadini: perché essi ben sanno che non devono lanciare alla rinfusa le loro bestie nel primo campo che trovano, perché esse vi pascolino come Dio vuole; ma le installano, attaccate a un palo e le fanno brucare in un posto piuttosto che in un altro. E ne sanno il perché.

Che volete mai? Quando in uno di quei grossi tomi, la cui redazione sembra assorbire da tanti anni tutte le energie dei nostri migliori professori di storia, quando in qualcuno di quegli onorevoli manuali, coscienziosamente preparati, accuratamente redatti, infarciti di fatti, cifre e date, di enumerazioni di quadri, di romanzi o di macchine, quando in uno di questi libri, forniti di titoli lusingatori elargiti dall'Institut de France, dalla Sorbona, dalle Università regionali, in maggior numero che non le placche multicolori inalberate da un nostro buon albergo turistico, arriviamo a scoprirvi per caso un'idea e l'idea è la seguente: « Il periodo che ci accingiamo a studiare [e si tratta di uno dei piú vivaci della nostra storia!] continua quello che precede e preannunzia quello che segue; esso è degno di nota per quello che sopprime, ma anche per quello che instaura... »¹, ecc.; continueremo ancora a domandarci perché can-

¹ [Si tratta, in realtà, di una frase vagamente caricaturale usata da L. Febvre nella recensione al vol. XVI della collezione « Peuples et civilisations », *Démocraties et capitalisme* di C.-H. ROUTHIAS, Paris 1941, pubblicata nelle « Annales d'histoire sociale », III, 1941, col titolo: *Et l'homme dans tout cela? Sur un manuel*. Dopo avere scritto questa frase, « in cui si riassume la saggezza e la filosofia della Scuola », L. Febvre proseguiva: « Esagero forse? Purtroppo